

«Solo l'economia mista ha fatto crescere l'Italia»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Si pensava ad una minoranza, ad un manipolo di «oltranzisti» che di fronte al dilagare dell'ideologia liberista continuava a coltivare in privato il convincimento di uno Stato non nemico ma fautore della crescita. Ed invece dopo la sortita di Susanna Camusso, con la richiesta di un intervento diretto del governo per aiutare aziende ed interi settori industriali ad uscire dalla crisi, sorge il dubbio di essersi sbagliati. Che la minoranza, insomma, non sia tale, composta piuttosto da tanti autorevoli esponenti del pensiero economico italiano che hanno atteso a lungo l'occasione per dare un segnale di rottura rispetto al pensiero egemone. Dopo il professor Giulio Sapelli, a parlare è lo storico dell'economia Giuseppe Berta, che per questo ha una preziosa visione di lungo periodo del rapporto fra Stato ed industria. «È vero - ci dice - la storia non si ripete mai allo stesso modo. Però ha il pregio di insegnarci tante cose, mostrando gli errori del passato e dandoci quindi la possibilità di non ripeterli. Una lezione che in questo drammatico momento di crisi faremmo bene a tenere presente».

In che modo?

«Dopo un secolo nel quale l'Italia ha sviluppato un suo modello peculiare, si è introdotta una cesura nel nostro modo di vedere lo sviluppo industriale. Negli anni Ottanta si è pensato che fosse necessario adeguarsi a modelli provenienti dall'estero, in primis dai Paesi anglosassoni, con il prevalere assoluto dell'attività privata. Il risultato è stato che la crescita si è interrotta mentre le stessa cosa non si è verificata in altre nazioni europee. E dire che allora avevamo già a disposizione un'altra esperienza storica che ci segnalava come quella scelta fosse sbagliata».

A che cosa si riferisce?

«A quanto accadde dopo l'Unità d'Italia e la morte di Cavour. Per vent'anni si andò avanti assumendo dall'esterno i canoni del liberismo di allora, senza alcuna forma di prote-

zione dell'attività nazionale. L'effetto fu il blocco della nostra industria manifatturiera finché, intorno al 1885, si voltò pagina e prese forma quell'economia mista, con interazione fra attività pubblica e privata, che ha accompagnato la crescita del Paese per circa un secolo. Cento anni dopo, ripeto, non ci siamo ricordati di quella lezione ed abbiamo proceduto ad una serie di privatizzazioni selvagge e senza una prospettiva industriale di lungo periodo. Una scelta sbagliata che adesso ci fa pagare un conto della crisi ben più salato rispetto a nazioni come la Francia e la Germania».

L'obiezione può essere sempre la stessa: va bene la lezione della storia, ma siamo nel 2012.

«Il che significa tutto e niente. Io insisto con la storia e con un esempio, la nascita della siderurgia nazionale, che in tempi di Ilva mostra il suo valore attuale. Le acciaierie di Terni nacquero e crebbero alla fine dell'Otto-

cento per una precisa scelta militare del governo, che aveva bisogno di un'industria interna capace di produrre lastre corazzate. E nonostante le molte difficoltà nell'avvio dell'attività, che avrebbero decretato la morte di una qualsiasi azienda privata, lo Stato decise di insistere e questo consentì al Paese di dotarsi di una moderna struttura siderurgica la cui attività si estese in molti settori».

Adesso, restando all'acciaio, i problemi sono altri: impatto ambientale, costo del lavoro...

«Ma la soluzione passa sempre dallo stesso punto: una politica industriale di largo respiro che abbia una visione chiara degli obiettivi e del cammino da fare per raggiungerli. Il che, nel caso dell'Ilva, significa calibrare un intervento pubblico per mandare a buon fine la bonifica, ma avendo ben chiaro che cosa si andrà a produrre nei prossimi anni e con quali sinergie industriali e occupazionali. Sono tutti ragionamenti, si badi bene, che sono stati fatti a suo tempo in altre grandi economie europee, mentre da noi si pensava soltanto a privatizzare per il gusto di privatizzare».

Come la mettiamo con le agenzie di rating, con i moloch della finanza e dei

mercati, che tanto condizionano le scelte dei governi?

«Il potere politico, se vuole, ha la forza per decidere e per mettere in atto la sua volontà. Negli Stati Uniti, la nazione con il maggior peso della grande finanza, nessuno ha potuto impedire all'amministrazione Obama di salvare i colossi dell'automobile con i soldi dei contribuenti, una scelta che non si può certo definire consona al dettato liberista».

Si è però trattato di un prestito di capitali, per quanto esteso, non di un ingresso diretto dello Stato nell'attività imprenditoriale.

«Io non ho un atteggiamento dogmatico sulle forme che può prendere la presenza dello Stato nel sistema industriale. Trovo interessante quanto detto da Giulio Sapelli su un intervento diretto con la creazione di aziende in settori nuovi con grandi potenzialità di sviluppo. Ma sarebbe altrettanto positivo un ruolo di regia con l'elaborazione delle politiche industriali di cui dicevo prima. Con una metafora calcistica, posso dire che non è così importante vedere lo Stato in campo piuttosto che seduto in panchina a dirigere la squadra. L'importante è avere una visione di gioco».

...

Lo Stato può stare in campo o allenare. Ciò che importa è che abbia una visione di gioco

L'INTERVISTA

Giuseppe Berta

«Sono d'accordo con Giulio Sapelli, che pensa alla creazione di aziende pubbliche nei settori a più alto potenziale di innovazione»

